

Himera di Nando Romano. Un grande romanzo storico... una grande storia d'amore.

www.amantidihimera.com

Foggia: mito e mito minore nella terra di Diomede

* *Il Congresso internazionale "Encuentro de mundos" – Facultad de Humanidades y Artes, Universidad Nacional de Rosario, 29 X 2005. Versione italiana.*

Chissà se i miti posson dividersi fra maggiori e minori?

Vengo da una terra lontana, di là dal mare, lo stesso Oceano che gli antenati di molti dei miei lettori hanno navigato in cerca di un nuovo mondo. Ed essa è una terra ricca di storia: in ciò si fonda il suo primo grande mito, un mito silente quanto metaforico, perché pochi hanno studiato la storia e la preistoria della Daunia (fig. 1), la cui capitale, Foggia, è la città moderna più vicina all'antica Arpi. Le rovine di questa grande città classica possono vedersi a pochi chilometri da Foggia, nel centro di una pianura, la seconda in Italia per estensione, nella quale il Bradford, un pilota della Real Air Force, fotografò, nel 1944, in piena guerra, numerosissimi villaggi preistorici, a forma di C. Nel

Gargano, un promontorio immerso nell'Adriatico, la Grotta Paglicci ci mostra resti archeologici che risalgono a 90.000 anni fa, e un cavallo rampante di soli 6000 anni. Foggia, a sua volta, costruisce i suoi edifici sui resti dei villaggi preistorici, dei quali, fortunatamente, due furon ritrovati nella Villa Comunale, il più antico parco cittadino, e altri giacciono sotto l'ex-Ippodromo (fig. 2). Nel parco si scoprì anche la tomba di un bambino di sei anni soltanto, in posizione fetale, morto di anemia



mediterranea, la stessa malattia di cui sono portatore sano io stesso, figlio di quella terra. Forse il povero bambino pregò piangendo la sua grande Dea Mater in una statua fittile di Passo di Corvo, un altro villaggio preistorico, presso Arpi, a sei chilometri dalla Villa Comunale, ma la dea nulla poté contro la terribile affezione, sì che anche noi piangiamo questo bimbo il cui scheletro si trova presso il Museo di Foggia esposto alla pietà dei visitatori.

Per parlare dei miti, quelli veri, conviene cominciare con il nome della Provincia, che ora si chiama Capitanata o anche Daunia. La mia terra è ricca di eroi eponimi, e Dauno ne è il primo, in seguito ne vedremo un altro: Gargano.

Dauno era il mitico re di un popolo dai confini incerti, per la lotta continua con gli Oschi, che provenivano dalla vicina Campania, la attuale regione della quale Napoli è il capoluogo; generalmente i Dauni giungevano fino a Canosa, partendo da Est, ed erano imparentati con i Peucezi, gli Jàpigi ed i Messapi, tutti popoli che avevan migrato in Puglia dall'Illiria durante le grandi migrazioni indo-europee, e, per questo, erano anche imparentati con i Veneti.

I Traci la sapevan lunga: che sia reale o solo leggendario il loro grande impero, giacché il regno del IV secolo a. C. non è sufficiente a dargli respiro, il nome del grande re Dauno e della Provincia, possono derivare da una radice tracia: *dhau-* que indica un animale totemico, nel nostro caso: il lupo nell'atto di strangolare la preda. Nell'epoca in cui questo eponimo si andò



formando, Diomede, l'eroe della guerra di Troia, non era ancora giunto nella Daunia; quando vi giunse, dopo la distruzione di Ilio, fondò, secondo Virgilio, una grande città, che il poeta, nell'*Eneide*, chiama indistintamente: Argiripa e Arpi. Sul nome della metropoli si raccontano molte cose. Il mio Maestro, Oronzo Parlangèli, di fronte a monete arpane che, tuttavia, recavano nomi diversi come *Argos Hippiion*, ossia: 'Argo dei Cavalli', insisteva nel confermare un carattere dei Greci, carattere che, in seguito, fu attribuito ai primi Cristiani, chiamati, per l'appunto: "Graeci cerdones", cioè: 'Grechi chiacchieroni'. E chiacchierando i nostri Greci, o presunti tali, realizzarono vere e proprie paretimologie, che persino Virgilio conferma, quando afferma:

Ille urbem Argyripam patriae cognomine gentis
victor Gargani condebat lapygis agris.

"E quegli, vincitore, - ed è sempre Diomede - fondava, nei campi iàpigi del Gargano, la città di Argiripa, dal nome della gente patria." (XI,247). Dal nome quindi della greca Argo che, per risalire all'Età del bronzo è ritenuta l'insediamento più antico della Grecia, ma nel VII secolo a.C. era la città più potente del Peloponneso. Famoso centro artistico, ebbe un'importanza fondamentale per la mitologia greca sì che viene strettamente associata a diverse leggende (Perseo, le danaidi etc.) ed al ciclo di Oreste. Era, per gli arpensì, un bel merito, quindi, riconoscersi, come discendenti di quella nobile città.

Arpi, che nella *Tabula Peutingeriana* si ritrova come *Arpos*, aveva un perimetro di diciannove km, di cui ci rimane a tratti solo il fossato. La città ci regala ancora oggi tombe, e corredi funerari, in quantità, conservati, questi ultimi, presso il Museo di Foggia ed in quello di Taranto e nelle occulte “Wunderkammern” dei tombaroli e dei loro committenti. A parte ciò, il linguista non sa come da Argos Hippion possa giungersi ad Argiripa o Argirippa e persino Arguripia, e, finalmente, ad Arpos e Arpi; disponiamo di un simile caso nel tipo: Salaria/Salippa, sulla costa adriatica, nei pressi dell’odierna Trinitapoli. Salapia è, per altri versi, ben conosciuta: secondo Livio, Annibale vi avrebbe tenuto una meretrice, ragion per cui avrebbe fatalmente rinviato l’assedio all’Urbe.

Argiripa è citata una sola volta nell’*Eneide* (XI, 247), Arpi tre volte (X, 28; XI, 250, 428), mentre Dauno quattro volte (X, 616, 688; XII, 22, 91, 934) e Dauni una sola volta (VIII, 146). Molte sono le citazioni di Argo, Argivi, Etoli ed Etolo, quest’ultimo per riferirsi ancora a Diomede. situata nella regione del Peloponneso, nei pressi di Corinto. Perciò gli abitanti di Foggia, che sbagliandosi, sfortunatamente, credono di discendere dagli arpensi, sarebbero anche i discendenti degli Argivi. Pur essendo foggiano, devo ribadire che Arpi è solo la città antica più vicina a Foggia, vi è infatti una soluzione di continuità fra Arpi e Foggia. Potrei essere anche un foggiano spurio, perché da giovane, nel “match” Grecia-Troia, tifavo per il “domator de’ cavalli Ettore” – come il poeta italiano Ugo Foscolo indica l’eroe troiano – e non per gli eroi greci.

Una consistenza ben differente ha l’eco di cui gode l’eroe etolo in tutta la Puglia, a partire dal nome di varie isole che abbelliscono le coste della Regione, le Diomedee o Trèmiti, per giungere alla leggenda secondo cui Diomede avrebbe fondato duecento città o, in secondo luogo, che sarebbe stato venerato in altrettanti siti.

Se Dauno rappresenta l’elemento locale, Diomede costituisce un elemento esterno, e tuttavia benvenuto dai figli di Dauno, fra i quali vi è Turno, il forte duce dei Rùtuli, che si oppone ad Enea, e perciò invia una ambasciata in Arpi, mandando oro e regali, per convincere il Titide a combattere contro l’antico nemico: il troiano Enea. Così Virgilio:

Hos inter motus, medio in flagrante tumultu,
ecce super maesti magna Diomedis ab urbe
legati responsa ferunt: nihil omnibus actum
tantorum impensis operum, nil dona, neque aurum
nec magnas valuisse preces, alia arma Latinis
quaerenda aut pacem Troiano ab rege petendum.

Ossia:”In quella confusione, nel mezzo di quell’acceso tumulto, giungono i legati inviati alla grande città di Diomede, che tornano con tristi risposte e nulla di fatto, nonostante l’impegno, i doni, l’oro, né valsero le insistenti preghiere: altre armi cerchino i Latini o chiedano la pace al re Troiano.” (XI, 225-30).

Gli dei non amano Turno – cui tuttavia non difetta l’aiuto di altri popoli, fra i quali i Messapi – ciò che non sfugge a Diomede, che proprio lottando contro Enea aveva ferito la di lui madre, la dea Venere, accorsa in suo aiuto. E Venere,

per ripicca, aveva trasformato i suoi soldati in colombe. L'antica Arpi, ridotta all'ombra di se stessa non oltrepassò il Millennio. Per farsi un'idea della ricchezza di quella città, un sola tomba conteneva cinquantadue vasi, i quali si trovano ora presso il Museo Nazionale della Magna Grecia in Taranto, l'antica Taras, sempre in Puglia, della quale fu "sindaco" il filosofo Arguita.

Il Tavoliere delle Puglie non è che una piccola "pampa", destinata alla transumanza da epoche remote, si prestava, perciò, all'incontro ed allo scontro di culture diverse, fra i popoli locali, che, per l'appunto, erano i Dauni ad Est, e gli Appuri o Jàpudos (o Jàpigios?) a Nord-Est, ed infine gli Oschi ad Est, per la conquista della pianura, dove convergevano anche i popoli bellicosi dell'attuale Abruzzo e del Molise (Sanniti, Peligni, Marrucini, Frentani, e, su su, fino ai Sabini, conosciuti per il ratto delle loro donne da parte dei Romani)... certo che i greci "cerdones" non mancavano di argomenti per le loro chiacchiere!

In questo contesto si impone una domanda: la pianura, essa stessa, aveva una identità culturale? Risponde a questa domanda un primo grande mito che giunge fino a noi, giacché, oltre a costituire, ancora oggi, la leggenda fondamentale della città di Foggia, una sua parte, che ricorda un rituale compreso nel mito stesso, costituisce lo stemma di Foggia: tre fiamme sulle acque. Così il mito: alcuni pastori, che portavano i buoi al pascolo, ne videro uno inginocchiato davanti alle tre fiamme sull'acqua di uno stagno e, nel luogo indicato dalle fiamme, scoprirono il quadro della Vergine velata. In Lucera, a 17 km. da Foggia, una città fondata dagli Etruschi, su insediamenti precedenti e il cui nome può esser connesso a Lucumoni, i sacerdoti etruschi, si ritrovò un sarcofago con cinque fiamme: la dea, in questo caso, era Demàtura, una Demetra/Cerere antenata della Vergine Kiryotissa di Foggia, con le sue tre fiamme sull'acqua, sì che nel bue si può riconoscere Attis, il giovane castrato devoto alla dea stessa. Se il quadro della Madonna fu velato in epoca iconoclasta, prima, durante o dopo del ritrovamento, è altra storia. Questo è uno dei miti più antichi, collegato com'è alle comunità pastorali e che va dall'estremo Oriente fino all'Atlantico e comprende riti che si celebrano ancora oggi durante la Ganesha, in India, la festa, cioè, del dio Ganesh Chaturti, quando le vedove e le zitelle fanno scivolare fiamme sull'acqua in contenitori naturali per celebrare l'atto dell'amore: agili fiamme sull'acqua calma.

E' un rito fondamentale per la mia terra, per la mia città, dove non si pratica più da centinaia di anni, anche se si celebra in altri luoghi della stessa Italia, sul Po e su altri fiumi. A Foggia lo dimenticarono, forse quando fu prosciugato lo stagno antistante la chiesa madre.

Un altro mito di base sopravvive oggi fra i cosiddetti miti minori, le fiabe o favole: *Mammə Nannurkə*, ed in esso si mostra l'Ade, dove solo scesero e riuscirono a ritornare personaggi del tutto particolari: fra cui Orfeo, Ulisse e lo stesso Enea, senza dimenticare Dante, che affrontò un viaggio ben più lungo e complicato.

Ecco il racconto: una ragazza, che viveva con la matrigna, a *matrejə*, era, ovviamente, incaricata di svolgere le faccende più umili come andare a gettare l'immondizia. Un giorno le cadde il secchio in un burrone, nel fondo del quale abitava un essere infernale che a Foggia viene chiamato: *Mammə Nannurkə*, a

Troia *Mamma Nannòrkə*; la povera fanciulla sa che è un mostro ma nutre, tuttavia, più timore della matrigna per cui finisce col chiedere a *Mammə Nannurkə* che le restituisca il secchio dell'immondizia. Il mostro le risponde che può scendere a ritirarlo, ma una volta giù le ordina: "Zappami questo pavimento.", e la ragazza glielo pulisce, "Zappami questa testa.", e gliela pettina. Finalmente le dice: "Quando sali, al canto del gallo, guarda in cielo." e, nel farlo, le si stampa una stella d'oro sulla fronte. La matrigna aveva, altrettanto ovviamente, una figlia propria e brutta, quando vede il fenomeno, le dice di andare a gettare la mondezza, badando bene di far cadere il secchio nel burrone di *Mammə Nannurkə*, che le ordina di zappare il pavimento e quella glielo zappa per davvero, e così di seguito. Nel risalire al raglio dell'asino le vien fuori sulla fronte una ciuffo peloso che la rende ancor più brutta di prima.

Le due fanciulle non giungono alla bocca dell'Ade con un "aureus ramus" (*En.* VI, 137), come Enea, ramo che darà luogo all'opera del Frazer, *Il ramo d'oro*. E tuttavia la grotta presso cui cade il secchio, ed il secchio stesso, condividono con la bocca dell'Ade lo stesso fetore che riempì di terrore il pio Enea. Per disegnare il volto dell'essere infernale, dobbiamo fare un passo indietro: esso si apparenta sicuramente con Plutone, ma ha anche alcuni tratti della Sibilla cumana, alla quale Enea si era diretto prima di entrare nell'Ade:

Talibus ex adyto dictis cymea Sibylla
horrendas canit involvens: ea frena furenti
concutit (...)

"Con queste parole dal suo sacrario, la Sibilla cumana predice terribili enigmi e mugge nella sua grotta circondando di tenebre la verità (...)." (VI, 98-100).

Se la Sibilla predice soltanto il bene ed il male, aiutando Enea ad attraversare il ribollente Acheronte e la palude Stigma, *Mammə Nannurkə* concede premi e punizioni, compiti che son propri di Plutone, il re degli Inferi, anche se, non a caso, uno dei suoi attributi è quello di: "Eubuleo il buon consigliere". Questa unione di caratteri non pregiudica, senza dubbio, il senso di base del racconto: le due ragazze debbono superare prove iniziatiche. *Mammə Nannurkə* parla una lingua strana che la prima fanciulla intende ma non la seconda. Questo è uno dei requisiti che si richiedono nelle prove iniziatiche: comprendere il linguaggio appropriato, a prescindere dall'uso degli anziani di Foggia di usare, per celia, un termine per un altro, "exempli gratia": "astutə stu frigorifəkə" che letteralmente è: 'spegni questo frigorifero' e che, in certi contesti, vale per: 'spegni il condizionatore' o qualsiasi altro apparecchio elettrico connesso con il freddo. Nel Gargano il nome dell'essere infernale si apparenta direttamente al nome dell'orco che è: *mammòrkə* ciò che ci permette di tentare una etimologia di *Mammə Nannurkə* < AMMON + NANNI + ORCUS, ossia, nell'ordine, un antico dio pagano, come nell'italiano *Mammone*, il nonno in bizantino e, naturalmente, l'orco.

La Provincia è piena di orme magno-greche, bizantine e romane: per esempio, che venga o no dall'antica Troia, il nome del comune dauno omonimo passò certamente attraverso quello della città omerica, paretimologicamente,

giacché mai e poi mai il Catapano Basilio Bojoannes, che la fondò nei pressi dell'antica e greca Aece, avrebbe potuto immaginare che il nuovo nome non si relazionasse in qualche modo con quello della potente città, tanta era la forza di Omero. Omero ed i suoi Ciclopi hanno più che un eco in Puglia: presso Ascoli Satriano, dove si compì l'avventura di Pirro, re d'Epiro – il quale aveva mossi gli elefanti contro i Romani, sì che d'allora si parla di "vittoria di Pirro" nel senso di una vittoria che è quasi una sconfitta - nei pressi di quella città, insomma, l'orco è inteso semplicemente: *Zi Mənurkjə*, ossia: ZIO MONO + ORCUS+OCULUS, che cerco di rendere come: 'Zio Monorco + occhio', come dire: Zio Minorchio, appunto.

I Greci erano ossessionati da altri grandi miti, che, in seguito, furono chiamati: complessi, come, ad esempio, dal mito di un figlio che ammazza il padre e sposa la madre, o quello di un bellissimo giovane che si specchia in una fonte fino ad annegare in quella, infine dal mito delle sirene, il cui canto solo Ulisse poté ascoltare senza pentirsene.

Se quest'ultimo trova un riflesso in una favola molto conosciuta, mito minore, si direbbe, come proprio: *La Gatta ed il Topolino*, il primo sarebbe un mito maggiore, giacché si costituisce come uno dei miti fondamentali della città di Foggia, non senza l'aiuto dei Normanni.

Anche i Normanni erano ossessionati dal mito di Edipo, come, a quel tempo, i primi Francesi, e, forse, anche i Franchi, che, a loro volta, si proclamavano discendenti dei Troiani stessi: è noto che la prima letteratura francese, s'incentra sui problemi padre-figlio, cito soltanto *Le Coronnement Loïs*, ed ancora il più eloquente: *Roman de Audefroï le bastart* o finalmente la *Chanson de geste* in cui si confrontano Rolando e Gano di Maganza che, non a caso, era il marito della madre di Rolando. I Normanni avevano ansie bastanti in merito, quando scesero al Sud con l'idea di conquistare le terre del Sole e, magari tutto l'Impero Bizantino. Il caso si svolge in Antiochia – della quale fu duca, all'epoca della nascita della leggenda, il Normanno Boemondo, sepolto, ora, a Canosa, a sessanta soli chilometri da Foggia – e riguarda un padre ed un figlio che si amavano molto. E il padre ha nome Guglielmo, che è sinonimo di buon padre: nella realtà storica, dobbiamo risalire a Guglielmo d'Orange, che ha il ruolo del buon precettore nel romanzo di *Loïs*, che è, poi, Lodovico il Pio. *Loïs* era stato pressoché sconosciuto dal padre, Carlomagno, che, di fronte al figlio immaturo, giunge a negare la sua paternità con queste parole: "Mia moglie andò a letto con un palafreniere, quella notte!". Nella *Chanson de geste* si convivono elementi leggendari e realtà storica, questa è la natura dei romanzi cavallereschi di Crétien de Troyes, romanzi in cui i temi sono le gesta dei paladini di Carlo e dei suoi successori, fra cui, naturalmente, l'alleanza fra Guglielmo d'Orange e Lodovico il Pio. Guglielmo farà di *Loïs* un uomo e un re, con le sue cure.

San Guglielmo, nella leggenda foggiana, è invece di Antiochia, una città legata a Foggia da un "fil rouge", attraverso il domino normanno. Guglielmo aveva un figlio: Pellegrino, altro nome antonomastico. Bene, questo figlio comincia a peregrinare per fare del bene, al punto che si perdono le sue tracce; Guglielmo, il padre, si mette alla ricerca del figlio. Giungono tutti e due a Foggia, dove, in uno xenodochio, il padre è curato proprio dal figlio, ma non lo riconosce.

Si abbracceranno, infine, ai piedi della Vergine: ciò che viene a dire che la madre si deve tener casta e pura, e qui muoiono. Sulle loro ceneri germoglia una pianta di dattilo che si conserva nella cattedrale di Foggia. Risulta evidente che siamo in presenza di una soluzione del vecchio complesso, pardon! di una evoluzione del mito di Edipo: il figlio deve fuggire dal padre e, ovviamente, dalla madre, che appare all'inizio ed alla fine del percorso, e, come si vede, per cercare il figlio perduto, anche il padre lascia la madre. Una sicura ricetta per la pace domestica che la leggenda foggiana ci offre.

Ne *La gatta ed il topolino*, c'è un po' di tutto e chiedo scusa se non ho potuto consultare l'indice di Aarne-Thompson che mi avrebbe aiutato a classificare il racconto. Una gatta trova una monetina e decide di comprare un rossetto, si fa bella e si mette alla finestra dove vedere sfilare tutti gli animali e ne ascolta il canto. Alla fine sceglie come marito un topolino. La domenica se ne va alla messa e gli raccomanda di aspettarlo senza avvicinarsi alla pentola dove ribolle il rosso sugo di pomodoro; ma, ahimè! il topolino, incauto, vi cadrà dentro. La gatta, al ritorno, se lo mangia. In alcune varianti (per esempio a Lèsina) comincia qui un rito funebre al quale partecipano uomini, animali e cose, che lasciano le loro attività per il dolore; essi sono ordinati uno per uno, compreso il narratore, e sempre si ripiglia dal principio. Mentre si dipana questo elenco, i bambini ascoltano interessati, anche se non sanno di trovarsi in presenza di antichi miti: il narcisismo della gatta, le sirene con il loro canto, Narciso che muore affogato, come il topo nel rosso della passione e così di seguito.

A quando risale il mito da cui derivò il nome del Monte Gargano? Un ricco proprietario, chiamato Gargano, raggiunge un toro fuggitivo presso una grotta e gli lancia una freccia mortale, quale non fu la sua sorpresa quando la freccia si ritorce verso di lui e lo ferisce lasciando indenne la bestia. Il santo vescovo di Siponto, San Lorenzo Maiorano, dopo tre giorni di digiuno, ebbe una visione era San Michele che gli dice: "Il mistero dell'uomo ferito dalla sua stessa freccia si spiega perché quella grotta mi è consacrata.". Ha luogo così una processione che giunge fino al santuario dell'Arcangelo Michele che ancora si venera sul Monte che giustamente si chiama Gargano, in una grotta, si dice, dedicata un tempo a Calcante e Podalirio.

In questo emergere di antiche tracce di popoli mediterranei, o della Magna Grecia e di Roma, si ha modo di riscontrare che l'importanza del mito è proprio quella di configurarsi come una narrazione fondamentale, che va dal dare i nomi ai luoghi del circondario fino alle più profonde sfere della società e dell'animo umani, ma che, pragmaticamente, concorre alla impostazione e soluzione di importanti problemi ed a metterli sotto gli occhi degli appartenenti alla comunità che lo esprime e che si identifica nel mito stesso,

Per esempio, se i lettori vorranno apprendere a costruire *La casa fatta col vino* possono fare un corso accelerato a Foggia, dove, in una sola notte un maestro muratore, Giovanni Raho, con i suoi undici figli – eccezionalmente ignoranti dell'arte, in un'epoca nella quale con la scuola paterna si portavano a soluzione quasi tutti i problemi degli attuali ministri dell'istruzione pubblica – costruirono una casa intera, mischiando la calce con il vino. I nostri eroi erano perseguitati da un ricco vicino che aveva chiuso i pozzi, tuttavia essi erano agli

ordini di un vinaio. Si tratta di un altro mito maggiore... con tutti gli ingredienti per un film Western. Per incominciare a decifrare il mito, avvicino rapidamente varie figure di vinai con differente destino, ossia: Papà Grandet di Balzac – che risparmia il vino e il denaro e così crea problemi alla figlia Eugenia – ed ancora: il papà di Felix Krull, di Thomas Mann, che spende tutto e si suicida.

Rivelerò infine che molti dei miei attenti lettori hanno costruito case col vino, una operazione che nella realtà è impossibile, e lo fecero grazie ai loro undici figli, ossia: la forza della creatività, con il genio ed il superamento delle passioni, che il numero undici evoca. Molti dei miei lettori continuano ancora a costruire case con il vino, a dispetto dell'Orcus, che chiude i pozzi di acqua, perché essi, i lettori, pardon! i muratori dispongono di vino, come anche il sacerdote presso l'altare che dice: "Questo è il mio sangue." Ed è vino.

Ed è vino.

Nando Romano

Bibliografia minima

- C. Battisti, G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, 1959.
F. Biancofiore, *Origini e sviluppo delle civiltà preclassiche nell'Italia sud-orientale*, in "Origini" V, Roma 1967.
M. Di Gioia, *Monumenta Ecclesiae Sanctae Mariae de Foggia*, Foggia, Leone, 1961.
D. Marin, *Topografia storica della Daunia antica*, Napoli, 1970.
J. M. Martin, *Foggia nel Medioevo*, Galatina, Congedo Editore, 1998.
R. Peroni, *Archeologia della Puglia preistorica*, Roma, 1967.
N. Romano, *I segreti delle vie di Foggia*, Foggia, La dogana antica, 1998.
Idem, *Per un censimento della letteratura orale non cantata nella Daunia*, Annuario del Liceo "Fiani", Torremaggiore, 1998.
S. Thompson, *Motif-Index of Folk-Literature, 1932-36 y 1955-58²*.
S. Thompson, *The Types of the Folktale, 1961²* (primera ed. 1928, se basa sobre la propuesta de Antti Aarne del 1910).
Virgilio, *Eneide*, Torino, Einaudi, 1970.
F. Zorzi, *Pitture parietali e oggetti d'arte mobiliare del Paleolitico scoperti nella grotta Paglicci presso Rignano Garganico*, "Rivista di scienze preistoriche" XVII (1962).
Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia, Firenze, 1975.
Culto ed insediamenti micaelici nell'Italia Meridionale fra Tarda Antichità e Medioevo, a cura di C. Carletti e G. Otranto, Bari 1994.
Storia di Puglia, Bari, RAI-Adda, 1987 (a cura di G. Musca).
Tabula Peutingeriana (Itineraria romana, Römische reisewege an der hand der T. P. dargestellt von K. Miller, Stuttgart, 1916.)

Abstract

Foggia, the capital of Daunia, in Puglia, Italy, is the closest modern city to ancient Arpi located in a plain with plenty of pre-historic sites among lots of neolithic villages, several of which are found in the city's municipal park, called: Villa Comunale, and in the Ippodromo. Starting from the quotations of *Arpi*, *Daunia* and *Diomedes*, the legendary greek hero, in the *Aeneid*, the main myths concerning the city and the Daunia are shown and discussed highlighting the connections and the development, reaching the legend and the folk-tales as well.

This document was created with Win2PDF available at <http://www.win2pdf.com>.
The unregistered version of Win2PDF is for evaluation or non-commercial use only.
This page will not be added after purchasing Win2PDF.